

Intervento del
Prof. Alberto Clò

Se vi è una narrazione italiana che testimonia di una feconda coesistenza tra petrolio e territorio è quella dell'Abruzzo. Una storia dimenticata di cui sarebbe invece doveroso aver memoria anche per trarne insegnamento per l'oggi. Una storia che risale al 1863 quando si perforò a 50 metri di profondità il primo pozzo a Tocco Casauria, il terzo al mondo, utilizzando mezzi meccanici e macchine a vapore all'avanguardia per quell'epoca. Nella 'Pennsylvania d'Europa' come allora l'Italia era chiamata, le concessioni abruzzesi erano tra le più ambite da imprese italiane, francesi, tedesche, inglesi. Presero ad interessarsene anche grandi scienziati, come il geologo Giovanni Capellini dell'Università di Bologna o lo scienziato Antonio Stoppani dell'Università di Pavia. L'Abruzzo fu il primo dipartimento petrolifero italiano in cui il mondo della scienza si mise al servizio dell'industria. All'attività mineraria presero ad affiancarsene altre strumentali di beni e servizi; attività intermedie, come la raffinazione del petrolio a Grottammare o la lavorazione delle rocce asfaltiche a Lettomanoppello; sino a quelle manifatturiere che ne utilizzavano i semilavorati per produrre mattonelle di bitume o cemento. Quella prima fase eroica, in cui la pur scarsa produzione di petrolio fece comunque dell'Abruzzo il secondo polo italiano, si esaurisce a fine '800 con la chiusura di molte imprese e la migrazione di un gran numero di famiglie di minatori. E' con la nascita dell'Agip nel 1927 che si avvia una seconda fase nella storia petrolifera abruzzese con il ritrovamento nel 1935 del giacimento di Alanno che vide per la prima volta l'impiego del nuovo sistema di perforazione a rotary con una produzione che nel 1950 raggiunge le 450 tonnellate/giorno, oltre il doppio di Cortemaggiore, ad una profondità oltre i 700 metri. Seguiranno negli anni 1950-1960 i ritrovamenti di Valle Cupa, San Valentino, Madonna della Croce, Lentella, San Salvo, Cupello: 'anelli di una stessa catena' mineraria dirà Enrico Mattei in un discorso nel 1956 a Casalbordino ove si erano trovate manifestazioni di petrolio alla profondità di oltre 3.000 metri. Mattei parlava alla gente per rassicurarne, disse, "l'ansia e il desiderio e per dare fondamento alle speranze di accrescere la loro prosperità e sicurezza sociale". Quel che si realizzò grazie all'insediamento di grandi imprese italiane, ad iniziare dall'Eni, e straniere, sia minerarie che dei servizi, col un sostegno delle popolazioni come non si aveva in altre parti del paese. "Fuochi di

gioia anche in Abruzzo” enfatizzava una Settimana Incom nel 1955 mentre i giornali del 1961 riportavano le cronache degli scioperi e degli scontri a Cupello, compreso il sequestro del sindaco, a favore del metano perché fosse destinato interamente allo sviluppo dell’Abruzzo. Quel che accadde, grazie agli ingenti investimenti dell’industria mineraria; alla crescita del complesso sistema di imprese lungo la sua catena del valore; alla costruzione a San Salvo alla bocca di un pozzo di metano della ‘Società Italiana Vetri’ – che diventerà leader nella produzione di vetri per auto – voluta da Mattei. Senza la SIV non avremmo oggi in Abruzzo l’industria dell’automotive. L’attività mineraria crebbe in modo intenso specie dopo l’avvio dell’attività offshore. Tra 1955 e 1965 si perforarono 266 pozzi con un picco nel 1992 di 57 pozzi cui seguì un verticale declino sino al solo pozzo perforato nel 2014. Simmetrica la curva della produzione che crebbe sino al picco nel 1992 di oltre 2 mld. mc di metano e 1,6 mil.tep di petrolio e il successivo crollo agli attuali 0,2 mld. mc e 0,23 mil. tep. Ho rammentato quest’ultra secolare storia perché è la miglior testimonianza della possibilità di una positiva coesistenza tra territorio e industria mineraria; per chiedermi e chiedervi cosa sia accaduto per passare dalle *‘lotte per il metano alle lotte contro il metano’*; perché sono convinto che quella coesistenza possa oggi rinnovarsi tanto più se si tien conto dei minori livelli di attività, delle maggiori conoscenze, migliori tecniche, più severi standard ambientali. Da anni abbiamo studiato in RIE il rapporto tra attività mineraria e territori, convinti della necessita di *ascoltare le ragioni* di chi vi si oppone, di *analizzarne* la fondatezza, di perseguire momenti di *dialogo* e di confronto per superarle. Convincimenti messi a dura prova da una contrapposizione divenuta vieppiù ideologica: ove chi dissente da affermazioni talora fuori dal razionale è delegittimato a farlo così che la diffusione pur immotivata della paura finisce per far aggio su ogni rassicurazione. L’ostilità pregiudiziale ad ogni progetto di qualunque industria si tratti, comprese quelle ambientalmente virtuose, ha però i suoi costi. Costi sempre meno locali che vanno mettendo in gioco il futuro del paese. Gli investitori esteri vanno cancellando l’Italia dai loro programmi di investimento come nel caso, denunciato giorni fa da Romano Prodi, della Cina che ha preferito investire nei porti del Pireo e non a Taranto e Gioia Tauro. Le cose sono ancor più gravi nell’industria

petrolifera, per il drastico taglio degli investimenti che ha fatto seguito al crollo dei prezzi del petrolio. L'Abruzzo rischia di perdere un altro pezzo delle sue capacità manifatturiere e professionali. Una filiera che gioca oggi un ruolo importante nel suo tessuto economico, con una sessantina di aziende nel settore minerario e dei servizi per 3.000 occupati; un indice di specializzazione settoriale – nonostante tutto – superiore a quello nazionale; elevate capacità tecnologiche e imprenditoriali che operano in tutto il mondo; non ultimo, un elevato assorbimento dei laureati delle università abruzzesi (oltre un terzo di chi esce dai corsi di geologia trova lavoro entro un anno nell'industria oil&gas). Il rischio è che tutto questo venga spazzato via. Che l'opposizione pregiudiziale ad ogni nuovo progetto porti all'uscita di imprese già presenti o alla rinuncia di altre che intendevano investire. In un anno si sono persi 500 posti di lavoro. Altri 1.500 sono fortemente a rischio. Quel che potrebbe essere evitato considerando gli 1,4 miliardi euro di investimenti privati cantierabili in tempi brevi e le potenzialità estrattive che, nonostante l'azzerarsi dell'attività esplorativa, ammontano a 16-22 milioni tep (800-1.100 milioni barili petrolio equivalente). Mentre ogni altro paese si affanna a ricercare, scoprire, produrre idrocarburi, noi ci affanniamo ad impedirlo. Gli oltre 5 milioni di metri sinora perforati nel nostro Paese non hanno causato quei danni all'ambiente, alla salute, ai territori che oggi si paventano. Impedire l'estrazione nel nostro paese del petrolio o del metano significa – bisogna averlo ben presente – preferirne l'importazione dall'Iraq, dalla Libia, dall'Iran, dalla Russia, dall'Algeria o magari domani, paradossalmente, dalla Croazia. Sostenere che all'estrazione del petrolio bisognerebbe preferire lo sviluppo delle rinnovabili è totalmente privo di senso. Perché col petrolio non si produce elettricità come col solare o l'eolico e perché le rinnovabili hanno un diritto di preferenza su ogni eventuale kwh a metano. Giocare sull'ignoranza altrui non rende quel che si sostiene più veritiero. Nell'ascolto delle opposizioni vi è il timore dominante che l'attività mineraria possa penalizzare i settori tradizionali dell'agricoltura, della pesca, del turismo. A questa tesi si sarebbe potuto contrapporre il fatto che l'area dove storicamente essa è stata più rilevante, l'Emilia-Romagna, è anche quella ove questi settori hanno conosciuto il maggior sviluppo. Questa evidenza non ci è parsa però sufficiente. Da qui, la puntuale analisi comparata inter-

regionale che abbiamo svolto per verificarne la veridicità che ha portato a tre principali conclusioni valide per l'Italia ma anche per l'Abruzzo, come riporta il "Quaderno" che RIE ha elaborato per l'incontro odierno. In particolare: (a) l'attività mineraria non ha penalizzato i settori tradizionali; (b) le flessioni che hanno registrato nei territori minerari hanno cause strutturali e non differiscono comunque da quelle nazionali, con risultati anzi talora migliori; (c) numerose esperienze estere, nazionali, ma anche locali, insegnano che tra industria mineraria e settori tradizionali sono possibili grandi opportunità di cooperazione con riduzione dei costi dell'energia per agricoltura e pesca; avvio di nuove attività, come nel progetto avviato tra Micoperi e aziende agricole di Teramo per la produzione di anti-parassitari da microalghe da impiegare nella coltivazione dei vigneti; o l'impiego di risorse nella tutela ambientale. Sarebbe molto utile che una qualche associazione abruzzese se ne rendesse direttamente conto: magari incontrando i contadini francesi che coltivano serre alimentate da metano prodotto nelle vicinanze o le aziende agricole di Ragusa cui la società Irmini regala metano per loro progetti di ricerca; o ancora parlando coi pescatori norvegesi per capirne le ragioni del forte sostegno all'estrazione di idrocarburi, ma anche con quelli di Rovigo o di Marina di Ravenna in occasione del Festival della Cozza da piattaforma offshore. Potrebbero capire come queste nuove forme di collaborazione pubblico-privato possano aiutare, anziché penalizzare, lo sviluppo dei settori tradizionali ricreando sentimenti di fiducia delle popolazioni. Penso, senza voler essere provocatorio, che vi siano tutti gli elementi per tornare dalle *'lotte contro il metano'* alle *'lotte per il metano'*: per finalizzarlo, domani come in passato, allo sviluppo dell'Abruzzo. E' una sfida per la politica e soprattutto per l'industria petrolifera cui la prima dovrebbe chiedere di rafforzare il suo rapporto coi territori; di saperne cogliere le più avvertite esigenze, di fornirvi risposte e un supporto concreto. Se siamo qui è anche se non soprattutto per questo.